

Message in a bottle...

Sessanta anni dalla rivoluzione cinese: riflessioni su una via solitaria

di Stefano Cammelli

Polonews Rif.: 20091001



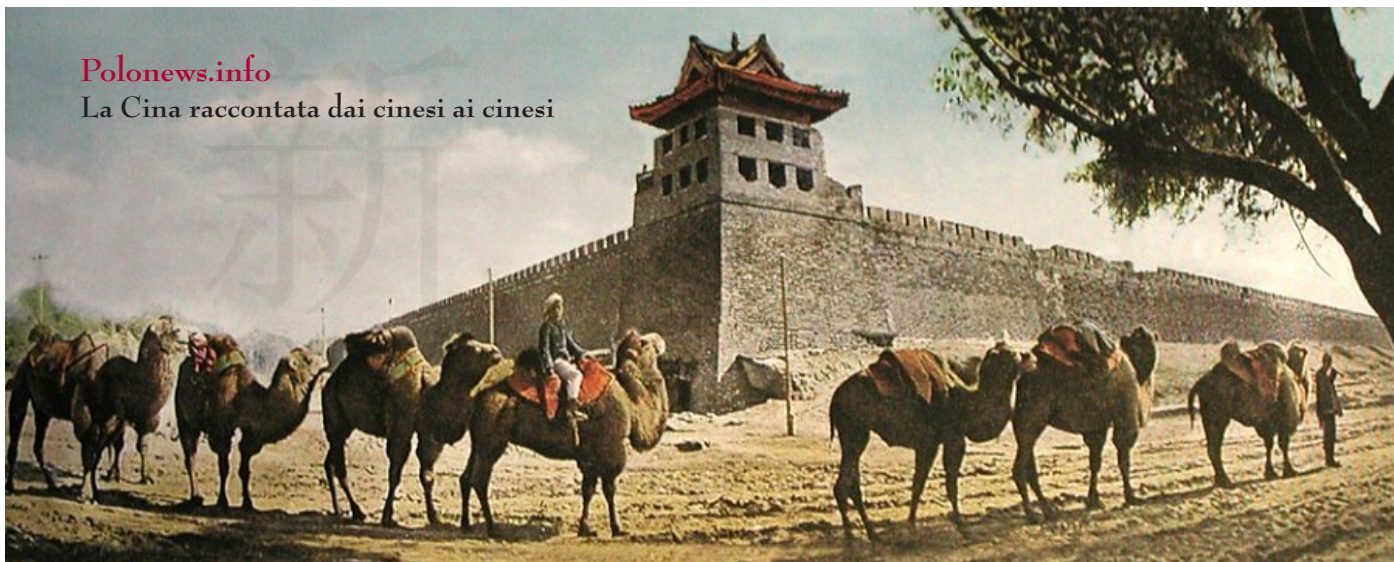
1 ottobre 2009, sessanta anni dalla proclamazione della Repubblica cinese, dalla fine della fase militare della rivoluzione e l'inizio della sua fase istituzionale. Mentre la popolazione di Pechino si apre alle celebrazioni ufficiali e prova di notte la grande parata del 1° ottobre è forse questa l'occasione per riflettere su eventi che sembrano degni di nota e che solo il tempo dirà se possano essere definiti anche importanti. Forse un domani potranno essere considerati utili spunti per una indagine sul comunismo cinese post-Mao.

Le celebrazioni del sessantesimo anniversario sono state precedute da una accentuata pressione dei controlli interni del paese. Questa pressione si è espressa nella politica di sospensione dei visti per stranieri o nella loro drastica riduzione; in un accentuato controllo delle persone e dei turisti in prossimità delle mete turistiche e politicamente significative; nella sospensione degli invii speciali postali, nell'invito a controlli più attenti e prudenti nelle università, ecc...

In tutto il paese sono state attuate norme di controllo dello spazio fisico dei cinesi e degli stranieri assolutamente non ordinarie. Nulla ha tuttavia raggiunto il livello del web, dove il controllo si è esteso a spazi prima non toccati o giudicati marginali. Centinaia di siti web sono stati oscurati, filo cinesi e oppositori, filo Dalai Lama e contro. L'atteggiamento delle autorità non pare essere stato quello di bloccare l'opposizione interna, o quella viciosa e appariscente degli occidentali, ma impedire qualunque forma di dibattito su temi giudicati sensibili e potenzialmente pericolosi. Polonews ha portato avanti - pur con i suoi scarsi mezzi - un monitoraggio di questo controllo. Mai, nemmeno durante le Olimpiadi, aveva raggiunto una simile capillarità. Il controllo di Pechino sui media è totale e disarmante. Non importa cosa si scrive e come lo si scrive: se si tocca determinati argomenti si entra nella zona d'ombra della censura cinese.

Di tutto questo non pare che il mondo degli esperti di Cina e l'opinione pubblica internazionale si siano resi conto in termini adeguati. In parte distratti dalle vicende del Tibet e da quelle davvero stucchevoli del Dalai Lama non ci si è resi conto, nemmeno a livello di esperti, che quanto avvenuto in questo 2009 non è il perpetuarsi di una tradizione di mancanza di libertà di stampa - tradizionale nei regimi comunisti - ma una nuova fase. In anni di dibattito sulla centralità del web a livello di media e di nuova informazione, Pechino e il PCC hanno dimostrato come un regime intelligente e determinato può piegare a una politica di censura uno strumento che sembrava libero, inafferrabile, democratico in sé come il web.

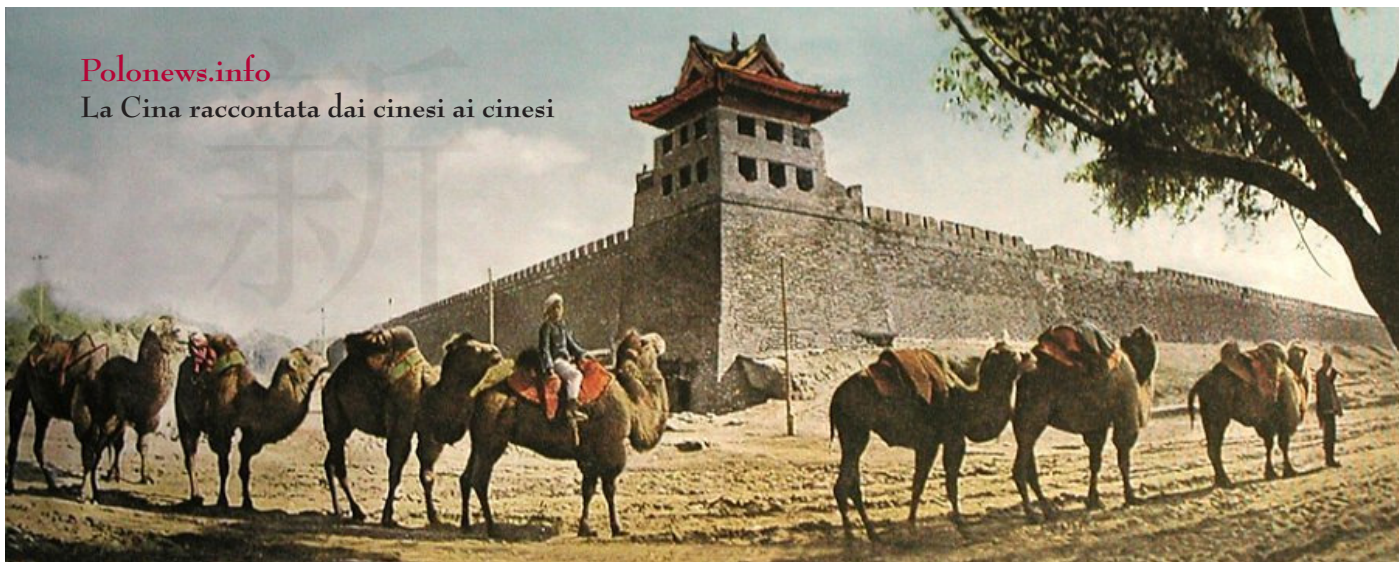
La rivolta del Xinjiang costituisce una seconda riflessione di merito e di metodo. Assolutamente poco credibi-



le per modalità e per estensione, per la profondità e la gravità di quanto accaduto. È assai probabile che il numero dei morti dei tumulti di Urumqi sia ormai superiore a quello di Tienanmen. Nonostante l'enormità di quanto accaduto, nonostante il riverbero internazionale (l'abbandono del vertice di L'Aquila e il ritorno di Hu Jintao in Cina) il Xinjiang è scomparso quasi immediatamente dai giornali ed è ormai relegato in una zona d'ombra da cui non pare che niente e nessuno sia in grado di spostarlo. Ancora una volta, come l'anno prima per la sommossa in Tibet, l'interpretazione ufficiale del governo cinese ha molto insistito sulla sorpresa che avrebbe colto impreparata la polizia cinese in Tibet e in Xinjiang. Il governo cinese ha molte, ottime ragioni sia in Tibet che in Xinjiang. Ma proprio perché chi scrive sa e crede di conoscere molte ragioni che stanno dietro il governo di Pechino, proprio per questo non crede sia nemmeno possibile azzardare l'ipotesi che la polizia politica, la sicurezza, la polizia militare siano state colte di sorpresa in Tibet e in Xinjiang: due volte in 14 mesi, e in quelle zone per giunta. Per credere alla versione fornita dal governo cinese su quei fatti occorrerebbe non avere alcuna conoscenza dei metodi con cui il partito ha conquistato e garantito per oltre sessanta anni (ma in alcune zone anche settantacinque, ottanta) il controllo del territorio e dell'opinione pubblica. Quell'insieme di misure che sono passate dai processi popolari della prima fase rivoluzionaria all'ondata ripetuta e continua di intimidazione durata, come minimo, tutti i ventisette anni che vanno dalla fondazione della repubblica alla morte di Mao. Proprio per quanto riguarda i disordini del Tibet e del Xinjiang, accenni nei discorsi ufficiali, incluse le parole del segretario Wang Lequan, confermano con chiarezza che il controllo del territorio casa per casa, unità di lavoro per unità di lavoro è ancora lo strumento del governo cinese e del partito per scoraggiare qualunque opposizione e per incanalare il dissenso nel dibattito interno al partito, mai in opposizione ad esso. Ora: riesce molto difficile pensare che un partito che è in grado di dispiegare un controllo di questa natura sul territorio e su quello parallelo del web sia stato colto di sorpresa da una sommossa di massa di queste proporzioni.

La Cina nella nuova situazione economica mondiale. È il secondo punto che lascia molto perplessi e su cui il sessantesimo compleanno della Repubblica popolare cinese corre il rischio di diventare una data cardine nei frequenti fraintendimenti della Cina in Occidente. Negli ambienti governativi, italiani e non, sulle riviste specializzate, sulla stampa internazionale ha trovato largo spazio e largo credito la teoria che la crisi economica iniziata nell'inverno-primavera del 2008 abbia sostanzialmente lasciato invariati i livelli di crescita, lo sviluppo economico e il cammino verso la modernizzazione della Cina. Certo - si è sostenuto - la crisi si è sentita e si è manifestata, tuttavia le autorità cinesi e la naturale forza dell'economia del paese avrebbero contribuito a farla uscire con grande rapidità dalla fase più drammatica. Talora si è prospettato per la Cina e per l'India una sostanziale indipendenza dall'andamento dell'economia mondiale. Ovvero il crearsi di un polo asiatico che non risente in modo diretto e sostanziale di quanto avviene in occidente.

Questo roseo scenario, sostenuto da statistiche e valori che il governo cinese offre con abbondanza, può essere veritiero, o meno. Azzeccato o meno. Ma la risposta a ogni dubbio non può esimersi dal citare gli articoli cinesi, pubblicati su siti ufficiali cinesi, in cinese e del partito (tradotti da Polonews) sull'ondata di disoccupazione che ha colpito la Cina, sulla marea di lavoratori stagionali e non che hanno perduto il lavoro, sul ritorno massiccio alle province di provenienza di milioni e milioni di lavoratori in percentuali anche superiori al doppio o al triplo del preventivato. Il quadro che Polonews - traducendo fonti ufficiali del governo regolarmente stampate e pubblicate in Cina - ha tracciato della realtà interna cinese in questo periodo è drammatico ed è confermato da pubblicazioni cinesi di partito, pubbliche e rivolte al dibattito interno. Se queste statistiche sono errate e davvero - come sostengono con gli occidentali - la situazione è salda e in progressiva crescita, perché si mobilita il partito



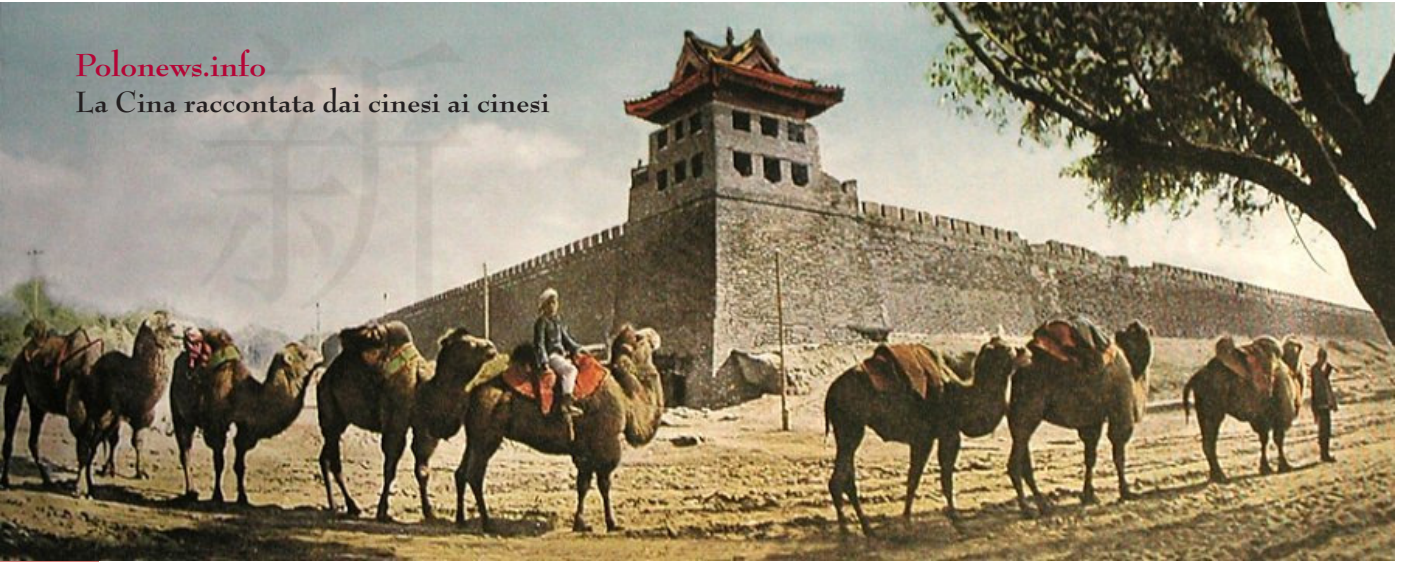
in questo modo? Perché si delinea un esercito di disoccupati vicino ai 140 milioni di persone? Perché lo stato sta concedendo periodi di ferie non previste e sussidi giornalieri di quasi dieci euro per persona al giorno ai propri dipendenti statali purché viaggino e non lavorino? Occorrerà ritornare da parte nostra - e forse anche la stampa ne trarrebbe giovamento - sul materiale pubblicato in Cina sull'andamento del mercato del lavoro: rintracciare i testi che denunciano e descrivono la crisi in atto e che sollecitano la eccezionale mobilitazione del partito in tal senso. Dare maggior corpo alla ricerca delle reali condizioni delle campagne in stati cardine (Henan, Anhui, Gansu) dell'emigrazione interna. Insomma sciogliere con una maggiore produzione di documenti il dubbio di come sia possibile che a livello interno si affermi qualcosa che viene negato a livello esterno e internazionale.

Sessanta anni dalla rivoluzione cinese, cinquanta dal 1959. Quarantanove anni da quando il padre di chi scrive, insieme a pochi altri occidentali, ascoltava in piazza Tienanmen il resoconto di Mao Zedong sui successi economici della collettivizzazione, sul progresso delle comuni popolari, sul fervore rivoluzionario che aveva trasformato le campagne in grandi imprese siderurgiche mosse dall'energia e dallo slancio rivoluzionario delle masse cinesi. In quel lontano 1960 le parole di Mao venivano ripetute da milioni di altoparlanti in tutta la Cina: riecheggiavano su uno scenario così terribile e fallimentare che oggi i cinesi nemmeno riescono a parlarne senza commuoversi. Venti, forse trenta o cinquanta milioni di morti per fame: ma quando anche fossero stati solo duecentomila quello che fu imperdonabile in quel discorso fu il sostanziale disprezzo per l'intelligenza di chi ascolta e per la capacità di ragionare di chi studia. Come se tutto possa essere detto e tutto possa essere creduto perché tanto coloro che si interessano di Cina o non comprendono, o - se comprendono - hanno paura di parlare. Tutte queste cose gli studiosi di Cina le hanno già vedute: è stato troppo doloroso cascarci una volta per desiderare di ripetere lo stesso errore.

Certo: oggi la situazione è molto cambiata e le situazioni non sono nemmeno lontanamente paragonabili. Ma uno storico ha il dovere di segnalare, se non a un presente che si rifiuta di sapere almeno a un futuro che potrebbe accusare, che tra il quadro economico che i cinesi descrivono in patria e quello di cui parlano ai corrispondenti internazionali c'è un abisso.

I dati non corrispondono. Quasi cento milioni di posti di lavoro perduti non possono produrre un incremento della produzione su base annua del 10%. Non siamo economisti, non spetta solo a noi la risposta. Ma siamo intellettuali consapevoli del danno arrecato alla Cina e all'Europa dalla paura di affrontare la realtà mostrata dalle generazioni che ci hanno preceduto. Qualcosa, in questo quadro di fine 2009, non torna.

Un terzo punto merita di essere sottolineato. Nella celebrazione dei sessanta anni della repubblica il partito ha sollecitato ogni giornale, ogni mezzo di comunicazione, ogni unità di lavoro a dare spazio e visibilità alle storie di persone comuni, alla rivoluzione nella loro vita personale. Al ricordo di un cammino lento e difficile che ha condotto il paese dalle miserie di una rivoluzione comunque difficile - e sotto molti aspetti fallita ma su altri vincente - a un progresso economico e culturale di cui essere legittimamente orgogliosi. Polonews sta pubblicando e continuerà a pubblicare queste storie di vita: alcune sono interessanti, altre strazianti, altre - ancora - istituzionali. Ma in Cina il fiume della scrittura e dello scrivere - da tempi antichissimi - è sotterraneo e inarrestabile. Non si evoca questo fiume - come ha fatto il partito in queste celebrazioni - impunemente. L'entusiasmo cinese per scrivere e raccontare - a volte quasi grafomania - è manifestazione storica importante di una cultura che si riconosce nello scrivere e nella scrittura con lo stesso entusiasmo con cui l'Occidente si riconosce



nell'architettura e nel monumento. Non sappiamo se sia un inizio di democrazia. È certamente un primo germe di confronto pubblico con una pubblica opinione che proprio nel web non può (e forse nemmeno desidera) discutere di politica e di questioni di carattere generale, ma discute invece con eccellenza e animosità, tutt'altro che servile, sul problema delle case, del lavoro, del latte e degli asili, degli ospedali e della salute.

In modo per certi versi incredibile e cauto, quasi paradossale, queste celebrazioni dei sessanta anni della repubblica hanno avvicinato i cittadini cinesi ai luoghi del potere, aperto le pagine dei giornali e del web alle loro riflessioni e considerazioni. Come se il partito stia cercando un modo per dialogare con l'opinione pubblica senza nulla concedere alla libertà di organizzazione e di rappresentazione politica. È possibile fare coincidere centralismo democratico - di ben nota memoria comunista - e democrazia? Esiste una diversa strada che conduca alla democrazia interna del partito senza passare da quella delle democrazie occidentali? Sembra che il Partito comunista cinese se lo stia chiedendo e che con coraggio, protetto dalla grande muraglia linguistica che taglia fuori gli stranieri, azzardi primi interessanti esperimenti.

È paradossale che mentre gli spazi sembrano aprirsi sul fronte interno, su quello esterno e internazionale si segua la vecchia strada fatta di palesi contraddizioni, verità non credibili e dati non verificabili. Offerti con la serenità di chi non teme smentita. Quello che sta accadendo in Cina in questo 2009 è complesso e articolato. Certo di una complessità molto superiore alle possibilità di Polonews. Ma le contraddizioni che sono emerse sono evidenti e non spiegabili.

Ignorarle offende l'intelligenza di chi studia la Cina e di chi cerca di comprenderla. Tacerle corre il rischio di essere complicità, ovvero il peggiore servizio che possa essere reso da un intellettuale alla Cina di oggi e all'Europa.